

## PER TE

È stato un sogno a permettere d'incontrarci ancora.

Era appena l'alba del 3 di maggio, due anni fa.

Ho sentito la tua presenza e ti ho chiamato piano, nonna...

È stato il tempo di un secondo, di un'ora, dove le parole rimangono dentro e il silenzio si fa d'oro.

Ci siamo abbracciate forte e in un secondo ho sentito tutta quanta la tua persona. Ho riconosciuto le spalle appena curve in avanti, ho sentito le vertebre, le gambe magre, le caviglie sottili, che mi hanno sempre fatto pensare a una difficoltà nel reggere la persona. E poi quel senso di abbandono l'una nell'altra, come se il tempo si fosse fermato e fossimo ancora insieme a dividere i nostri giorni: per me è stata una sorpresa, un risveglio nebuloso, come quando devi ancora capire dove realmente ti trovi.

C'era tutto in quell'abbraccio; i nostri anni insieme, quelli lontani voluti dal tempo e dall'età.

Tu non eri anziana nonna; mi tenevi sulle ginocchia e guardavamo insieme il sole che ci faceva stringere gli occhi. Ti seguivo con un piccolo bastone mentre portavamo le cinque pecore al pascolo. Eppure lo sembravi: un grembiule scuro indossato sempre su abiti altrettanto scuri, gli occhi di un azzurro acceso, attenti a ogni minimo cambiamento, laddove i cambiamenti allora, erano pochi.

Chissà perché in un attimo si tiene in pugno tutta la vita vissuta insieme e anche oltre.

Ho avuto la fortuna di essere tua nipote, una dei cinque.

Ti ho conosciuto che avevi 61 anni, siamo stati tre o quattro anni insieme: sei stata la mia prima mamma, ti sei presa cura di me, quando nessuno poteva farlo.

Tu sei stata il mio angelo custode.

Eri Angiola di nome e, di fatto, sempre pronta a dare a piene mani a chiunque ne avesse bisogno. Dicono di te che eri la donna più buona di

Maresca: mai una maldicenza, mai un'offesa che ferisse il prossimo...  
E io ci credo.

Eri nata nel 1890, ti eri sposata giovane, ma a ventun'anni eri già vedova. Il tuo primo marito Francesco ti aveva lasciato sola con una figlia: Maria, anch'essa gracile nella corporatura, che sarebbe morta all'età di ventisei anni.

Bizzarri era il tuo cognome, il tuo babbo aveva avuto il bernoccolo degli affari, era stato uno dei proprietari terrieri più conosciuti allora, proprietario del Palazzo Rospigliosi adiacente alla chiesa, del terreno del calancone, biciancoli e della casa dove sei vissuta fino a novant'anni. Anche se eravate proprietari di metà del paese, non ti era stato concesso di frequentare la scuola. A malapena sapevi fare la tua firma, ma il tuo cuore è sempre stato immenso.

Sei stata da sola per circa dieci anni, poi hai trovato Nonno Carlo, anche lui vedovo e le seconde nozze venivano festeggiate con una scampanata forte.

C'era ancora la *bedola* l'albero gigante nella piazza del paese e la *pilla* che dissetava grandi e piccini, tutt'ora esistente.

Ti venne chiesto se fossi andata con altri uomini.

La tua risposta fu categorica: **lo giuro** dicesti forte, **nessuno, mai!**

Nonno Carlo è stato bravo con te, avete avuto tre figli insieme; lui si alzava all'alba e andava nel bosco per raccogliere la legna, seminava l'orto e aveva il pollaio, ma lavorava anche in fabbrica alla SMI di Campo Tizzoro.

Ricordo che il nonno ti diceva:

“Angiola, la tua pensione non ti basta nemmeno per comprare un pezzo di sapone.”

Tu tacevi, non replicavi, forse neppure sentivi il tono scontroso e ti rifugiavi nel tuo mondo fatto di canzoni.

*Conta*, si dice in montagna, e tu contavi le storie della tradizione orale; fatti avvenuti nei paesi vicini, storie che venivano dall'Emilia

Romagna, da Roma.

Perlopiù si trattava di storie cruente, di ladrocini e uccisioni; di bambini gettati nella latrina, di pianti e addii vissuti in un presente continuo.

Cantavi con gentilezza e semplicità, entravi nel tuo mondo, come io entro nel mio adesso. E ti chiedevo: “E poi, e poi cosa succede?, continua”.

Allora proseguivi, mi cantavi la storia finché non si era conclusa, magari con qualche fucilata; poi tu continuavi e anziché raccontare, *mugolavi*.

Mi portavi con te, andavi nei lavatoi del fiume Maresca e lavavi il bucato con il ranno. Vedevo le lenzuola scuotersi in alto e tornare sulla pietra. Noi ragazzi ridevamo di questa tua musicalità, però ci faceva compagnia: ci piaceva questa tua allegria, il mugolio che non si fermava più.

Era semplicità, era armonia pura.

“Cosa mugoli?” mi chiedeva seccata una mia collega di lavoro, mentre riempivo la parte anagrafica, sul computer.

Io la guardavo stupita.

“Stai mugolando!” ,ripeteva.

E il mio pensiero andava allora a nonna Angiola, alla mamma. Tutto torna, tout se tient, come si dice...

Ho avuto la fortuna di starti vicina nell'ultimo anno della tua vita. Dormivamo nella stessa camera, avevo ventinove anni, tu novanta.

L'ho sempre sentita la tua vicinanza nonna, nella tua mano abbandonata nella mia la sera, mentre guardavamo la televisione insieme. L'ho sentita nelle tue dita che si muovevano d'improvviso come piccoli scatti, sussulti interni.

Quelle mani che esprimevano calore e tenerezza, tutte le emozioni di questo mondo e le mie, erano sempre pronte a raccogliere.

A guardare dentro i tuoi occhi azzurri, vivi, come se la mancanza dell'udito avesse acuito quella comprensione semplice del mondo, del-

la vita che scorre sotto e sopra e poi accanto, sempre. Il tutto raccolto nel tuo sguardo fatto di piccole cose, della vita che chiede e dà, ma che in ognuno di noi getta un seme diverso, come un riconoscimento personale, un profumo che circonda tutta la persona.

È una piccola fede di latta che mi accompagna giorno dopo giorno da quarant'anni e che non toglierò mai per niente al mondo.

Noi sappiamo perché.

*Silvana Turi*